

III DOMENICA DI PASQUA (C)

At 5,27b-32.40b-41 “Di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo”
Sal 29/30 “Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato”
Ap 5,11-14 “L’Agnello, che è stato immolato, è degno di ricevere potenza e ricchezza”
Gv 21,1-19 “Viene Gesù, prende il pane e lo dà loro, così pure il pesce”

La tematica odierna si riaggancia a quella di domenica scorsa: *gli Apostoli rendono testimonianza a Cristo nello Spirito*. A questa tematica, però, si aggiunge oggi un ulteriore elemento: *questa testimonianza a Cristo è inscindibile dall’esperienza del dolore e della persecuzione*. Ne consegue una situazione del tutto inspiegabile dal punto di vista umano: la persecuzione subita nel nome di Cristo è fonte di gioia e di gloria. Gli Apostoli se ne andarono dal Sinedrio *lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù* (cfr. v. 41). Si comprende allora che una tale testimonianza è sostenuta da una potenza non umana: di fatto la testimonianza umana è valida *solo quando è convalidata dal secondo Testimone*: “di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo” (v. 32). Solo a questa condizione può incidere nelle coscienze. E solo a questa condizione la persecuzione del potere terreno può diventare motivo di gioia. Il nesso che giustifica la scelta delle tre letture odierne consiste nell’affermazione di fede secondo cui ogni esperienza di morte sul piano umano, ha un risvolto di gloria nell’ordine della grazia. Così ci imbattiamo nella figura dell’Apostolo Pietro, a cui Cristo affida la responsabilità dell’intero suo gregge e, al tempo stesso, gli preannuncia che l’esito sarà quello di essere condotto a concludere la vita “dove tu non vuoi” (v. 18); lo stesso Pietro, proprio all’inizio del suo ministero, subisce la fustigazione per avere annunciato la risurrezione, ma per lui è un onore che lo riempie di gioia. L’inno cristologico della seconda lettura chiarisce però questo mistero: i cristiani risalgono gloriosi da ogni attacco nemico e da ogni persecuzione, da quando Cristo è divenuto degno di gloria e di potenza proprio per essere stato immolato come un agnello (v. 12). Da questo momento in poi, ogni apparente sconfitta umana subita nel suo nome, viene registrata nei cieli come una vittoria eterna. Diciamo allora che la linea comune delle tre letture può identificarsi nella corrispondenza, che ha la sua sorgente primaria nella croce, tra la sconfitta umana e la glorificazione celeste. A questo enunciato centrale della fede postpasquale, si agganciano poi altre verità integrative che si potrebbero enucleare più o meno così:

- La testimonianza resa a Cristo non può essere condotta da soli, ma ha bisogno di un secondo Testimone che la confermi (cfr. At 5,32).
- Una tale testimonianza incide nelle coscienze e perciò scatena la persecuzione di chi ha l’interesse che le coscienze non si sveglino (cfr. At 5,28; Gv 21,18-19).

- Tale testimonianza richiede, inoltre, una grande statura morale nel cristiano, il quale deve essere capace di andare contro il potere umano, qualora questo andasse contro Dio (cfr. At 5,29). Si tratta perciò di una forza d'animo di alto livello e di una libertà interiore incantevole.

- Che cosa darà al battezzato una fiducia e un ardore come quello che abbiamo descritto? La risposta viene dalle parole di Gesù a Pietro nel vangelo odierno: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?" (v. 15). Si tratta quindi di essere innamorati di Cristo, e di un amore non statico ma dinamico (come comprendiamo chiaramente dalla particella "più"), un amore che cresce e che muove e determina interamente il modo di essere di un battezzato.

La prima lettura odierna di nuovo dipinge dinanzi a noi l'immagine della prima comunità cristiana, fermandosi su alcuni atteggiamenti, che poi sono quelli preferenziali della vita cristiana. Gli Atti degli Apostoli, in un certo senso, tratteggiano un quadro completo di questi atteggiamenti che devono caratterizzare la vita cristiana in tutti i suoi aspetti e in tutti gli ambiti delle relazioni umane. Il primo versetto chiave che va messo in evidenza – il quale rappresenta appunto uno di questi atteggiamenti tipici della vita cristiana, che in mancanza di esso sarebbe meno autentica e meno vera – è quello in cui è riportata la risposta di Pietro, insieme agli altri Apostoli, all'autorità del sinedrio. All'espressione di un divieto: "Non vi avevamo espressamente proibito di insegnare in questo nome?" (v. 28), Pietro, insieme agli Apostoli, risponde: "Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini" (v. 29). È la seconda volta che nella lettura continua degli Atti, nel tempo di pasqua, ci imbattiamo in questo stesso concetto. Questa ripetizione sembra avere un particolare sapore: l'esperienza di libertà nella vita cristiana non riguarda soltanto la liberazione delle radici del peccato. Anche se ciò rimane la liberazione più fondamentale. Vi sono però altre forme di libertà, che ne conseguono. Il cristiano è un uomo libero anche perché il suo spirito non è suddito di alcuna autorità umana. Il cristiano è libero perché non è soggetto alle oscillazioni che derivano dalle parole, dalle decisioni, dalle opere altrui. Chi non ha raggiunto tale forma di libertà ha tanti padroni quanti sono coloro che con un gesto o una parola possono arrecargli turbamento. Costui non è certamente un uomo libero.

Rispetto alle autorità di quaggiù, poi, il cristiano non ubbidisce alle istituzioni umane perché se ne sente suddito, ma perché intende, attraverso di esse, ubbidire a Dio. C'è una conseguenza a questo atteggiamento, e in essa consiste la libertà cristiana: nel momento in cui l'autorità umana si pone contro la volontà di Dio, allora questa autorità umana, questo potere legittimo istituzionalmente, perde davanti agli occhi del cristiano qualunque forza obbligatoria. Qualunque potere terrestre che si pone contro la legge di Dio, si rende immeritevole di ubbidienza: "Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini". Ma c'è di più! L'Apostolo Pietro aggiunge che Dio ha concesso lo Spirito Santo a coloro che si sottomettono a Lui.

Non c'è dubbio che nel contesto prossimo del brano degli Atti, l'Apostolo voglia sottolineare, per contrasto, che il dono dello Spirito può essere dato solo a coloro che si sottomettono a Dio, intendendo dire, tra l'altro, che tale sottomissione a Dio esclude la sottomissione ad ogni autorità umana che non ne rifletta la divina volontà. Lo Spirito Santo non può riempire la persona che vive da suddito, o da schiavo delle cose di quaggiù. Si è liberi soltanto quando ci si sottomette a Dio in questi termini rappresentati da Pietro stesso, e dal suo esempio personale (che illustra da quale genere eroico di sottomissione a Dio derivi il dono dello Spirito Santo): “di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono” (v. 32). Il suo rifiuto di sottomettersi ad un'autorità umana, che si pone contro Dio, commenta nel migliore dei modi l'inautenticità di una sottomissione come può essere la sudditanza a ciò che è umano, il che è sempre umiliante: il cristiano non si sente suddito di nessuna istituzione umana, di nessuna autorità terrestre; tuttavia, ubbidisce alle leggi umane nella misura in cui esse riflettono la volontà di Dio, e si sente libero di trasgredirle nel momento in cui esse si ponessero contro Dio e contro l'uomo. Questa è la sottomissione che ottiene da Dio il dono dello Spirito, una sottomissione come un servizio fatto unicamente a Dio, una sottomissione nobile ed elevata, a differenza della sottomissione ai poteri umani, sempre e comunque umiliante, in quanto non può essere che servile. Il dono dello Spirito comunque è dato a chi ha il coraggio di obbedire a Dio al di là delle istituzioni e dei poteri umani.

Il secondo versetto chiave, indicante un'altra realtà integrante dell'esperienza cristiana, è la testimonianza dello Spirito che si congiunge alla testimonianza umana: “di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo”. Di nuovo siamo ricondotti ad una particolare visione del servizio al regno di Dio, che non può essere concepito mai come un'iniziativa personale, dal momento che Dio non può garantire la conferma dello Spirito alle nostre iniziative personali. La testimonianza dello Spirito è determinata dal fatto che gli Apostoli sono stati tirati fuori dalla prigione in una maniera soprannaturale. Il fatto che questa e non un'altra è la volontà di Dio, risulta chiaro dalle strade che si aprono dinanzi a loro, dal fatto che essi diffondano la Parola del vangelo a Gerusalemme proprio in quei giorni di dura persecuzione, mentre nessuna forza umana è in grado di trattenerli. Ne consegue allora che, quando l'evangelizzazione non è un'iniziativa personale, essa ha da Dio una grande efficacia: la Parola dell'evangelizzazione, accompagnata dallo Spirito, acquista una forza penetrante per la quale si verifica l'espansione nel mondo del regno di Dio.

C'è ancora un altro versetto chiave che occorre mettere in evidenza: i discepoli, dopo essere stati fustigati, se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù (cfr. v. 41). Questa caratteristica ci riconduce ad un altro aspetto della libertà dei cristiani. Il

cristiano non trova la sua felicità nel servire Dio nelle cose gradevoli, nella gioia gratificante o nel gusto insito nell'atto stesso di servire Dio. Il cristiano trova la sua gioia nell'adesione a quello che Dio decreta momento per momento sia che sia gradevole, sia che non lo sia. I discepoli, che vengono fustigati e subito dopo rilasciati, dimostrano che per loro servire Cristo non coincide con una qualche gratificazione connessa a ciò che essi hanno fatto; per loro, *servire Cristo è essere felici di compiere quello che Lui vuole*, anche se si trattasse della fustigazione e del disonore. Questa è una condizione di libertà che consente al cristiano di vivere con uno spirito superiore, indifferente nei confronti del successo e indifferente nei confronti del fallimento, considerati da lui come due impostori. L'unica cosa reale è che Cristo, in questo momento, mi chiede questo, e questo io gli offro, sia che mi piaccia sia che non piaccia alla mia sensibilità. So bene, infatti, che non è questo che conta: quello che conta è l'amore per Gesù Cristo, per cui si è felici anche nell'essere oltraggiati per il suo nome. Questa è la libertà stupenda del cristiano!

Il brano odierno dell'Apocalisse rappresenta una delle tante liturgie disseminate nell'intero libro. Ha un carattere chiaramente innico. Alla fine del capitolo precedente, dopo la visione del trono di Dio, sia i quattro viventi sia i ventiquattro vegliardi¹ avevano cantato a Dio e a Cristo (cfr. 4,8-11). Ma poi il loro canto si era interrotto, per introdurre l'immagine del rotolo sigillato e dell'Agnello. L'inno liturgico della corte celeste ricomincia, nel momento in cui l'Agnello prende il rotolo dalla mano di Colui che è seduto sul trono (cfr. 5,7-8). Prima cantano soltanto i quattro esseri viventi (cfr. 5,9-10); si tratta di un canto nuovo, perché ha come oggetto non più le opere salvifiche sperimentate dall'antico popolo dell'alleanza, bensì ciò che Cristo ha fatto per il nuovo popolo, proveniente da tutte le nazioni della terra, un popolo riscattato dal sangue dell'Agnello. Questo popolo non è più diviso in categorie e non vi sono più sudditi, perché tutti sono re e, al tempo stesso, sacerdoti.

In questo punto si inserisce la pericope odierna. Dopo che i quattro viventi hanno cantato, cantano anche gli angeli e infine cantano tutte le creature del cosmo. Il lettore assiste a un *crescendo* musicale, mentre il coro canta a sezioni che si sovrappongono l'una dopo l'altra, fino a completarsi, raggiungendo la potenza di una polifonia universale, che abbraccia tutte le dimensioni terrene e celesti. L'inno cantato da questo straordinario coro ha anche un preciso contenuto: la dignità dell'Agnello e di Colui che siede sul trono. Dell'Agnello è detto, in particolare, che "è stato immolato" (v. 12), ponendo quindi, in questo evento storico, il fulcro di ogni altra sua prerogativa. Per il fatto di essere stato immolato, egli ha il diritto di possedere quattro elementi:

¹ Nella simbologia dell'Apocalisse, i quattro viventi rappresentano la totalità del cosmo, intesa come l'insieme delle realtà create che manifestano la gloria e la grandezza del Dio creatore. I ventiquattro vegliardi sono invece un simbolo antropologico che descrive la storia della salvezza nella sua duplice fase, mediante la somma di 12 + 12: l'Antico Testamento, indicato da 12 Patriarchi, e il Nuovo Testamento, indicato da 12 Apostoli.

“potenza e ricchezza, sapienza e forza” (v. 12), ma ha anche il diritto a una dignità e a un riconoscimento universale dal carattere liturgico: “onore, gloria e benedizione” (v. 12). L’Agnello è insomma dominatore ed è anche oggetto del culto e della lode. Sotto questo aspetto, è strettamente associato a “Colui che siede sul trono” (v. 13), col quale ha infatti in comune la stessa dignità, come pure l’onore, la potenza e la gloria.

Passiamo ora ad analizzare il testo evangelico. È già significativo l’inizio del brano: i discepoli non sono a casa, sono fuori, in un ambiente aperto, proiettati verso l’esterno, impegnati nell’attività. Si tratta di sette discepoli, numero simbolico indicante l’idea di universalità che allude quindi alla totalità della Chiesa. Gesù si manifesta loro “all’alba” (cfr. v. 4), ossia il tempo in cui ha inizio ogni fatica umana. Anche la localizzazione ha un suo scopo, apparendo come un chiaro indizio eucaristico: il lago di Tiberiade, ossia il luogo in cui avviene la moltiplicazione dei pani narrata dal cap. 6. Il cap. 21 sottolinea inoltre la presenza di Gesù durante la fatica degli Apostoli: Egli è l’origine della missione della comunità, ma è lì nell’alba della fatica della comunità cristiana. Il vertice di questa missione, sostenuta dalla presenza attuale di Cristo, è la gloria di Dio resa manifesta nel martirio: la missione di Gesù si conclude con la morte che manifesta la gloria del Padre, la missione della Chiesa si conclude alla stessa maniera. L’invio dei discepoli insomma è in tutto parallelo a quello di Gesù. Anche questa missione della Chiesa si conclude con la gloria del martirio.

Il redattore inizia col dire che il Risorto “si manifestò di nuovo” (v. 1), indicando chiaramente la necessità della comunità cristiana di ripetere l’esperienza dell’incontro con Cristo. Non è infatti sufficiente incontrare il Risorto una sola volta: la fede si nutre di ripetuti incontri con Lui nella liturgia della Chiesa. L’evangelista si preoccupa fin dall’inizio di distinguere questa manifestazione del Risorto da quelle precedenti. Questa apparizione ha un suo modo particolare: “si manifestò così” (v. 1b). Infatti non avviene a porte chiuse, ma all’aria aperta: la comunità cristiana si proietta verso l’esterno, dove il mondo attende il servizio della Parola. Inoltre non si colloca in un giorno preciso come le altre (il giorno dopo il sabato), ma in un giorno che può essere qualunque, ossia il tempo della missione della Chiesa che dura tanto quanto dura la storia. Nella Chiesa in stato di missione Pietro figura al principio della lista (cfr. v. 2), come nelle altre liste apostoliche Simone apre la serie. La particolare posizione di Pietro si vede anche nel fatto che egli prende da solo una decisione, nella quale viene poi seguito dagli altri: “Veniamo anche noi” (v. 3). L’immagine della pesca evoca la missione che la comunità cristiana ha nei confronti del mondo. L’iniziativa di Pietro qui trascina anche gli altri.

Il v. 3 ci induce a pensare che l’Apostolo Pietro tenda ancora nostalgicamente verso la sicurezza del suo passato di pescatore e alla tranquillità della sua vita privata: “Disse loro

Simon Pietro: <<Io vado a pescare>>”, in contrasto con le esigenze connesse al servizio al Regno: “Pasci i miei agnelli [...] quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi” (vv. 15.18). Prendere coscienza della dignità e della grandezza della propria vocazione cristiana significa transitare dalla sicurezza della nostra vita privata, ad una esperienza di apertura alla trascendenza, con la conseguente rinuncia ad autoprogettare la propria vita.

Va, inoltre, precisato che la loro attività si svolge nella notte e non prendono neanche un pesce (cfr. v. 3). Questo fatto ci meraviglia al confronto con la realtà: tutti i pescatori sanno che la notte è proprio il tempo favorevole per la pesca. La notte è il tempo in cui le opere del Padre non si possono realizzare (cfr. Gv 9,4); la notte è infatti simbolo dell’assenza di Cristo, il quale compare sulla riva all’alba, in concomitanza con il sole che sorge. La notte in Giovanni è figura anche della complicità delle tenebre in cui si allontana Giuda dopo essere uscito dal cenacolo (cfr. 13,30).

La notte è insomma il segno di un atteggiamento sbagliato in cui la Chiesa non deve cadere nel suo servizio al mondo; si tratta del rischio, sempre presente, di faticare senza di Lui. La comparsa di Gesù sulla spiaggia coincide con il sorgere del mattino (cfr. v. 4). È Lui il vero sole che illumina il giorno della Chiesa. A questa condizione sarà ora possibile compiere le opere del Padre. A differenza delle altre apparizioni, nelle quali l’incontro coi discepoli era descritto sotto forma di arrivo, qui Gesù non arriva. Lui è già lì quando essi ne prendono coscienza. Nella missione della Chiesa e in ogni esperienza di evangelizzazione “Cristo è già lì”, ossia precede l’opera dei suoi testimoni.

La “notte”, la loro fatica non ancora redenta, ha impedito loro di vedere il suo arrivo. Anche la posizione di Gesù *in piedi sulla riva* ha un carattere di universalità simile a quello del numero sette dei discepoli: in piedi sulla riva, cioè tra la terra e il mare, ossia i due elementi che costituiscono il fondamento della creazione in Gen 1. Cristo rimane fermo, mentre i discepoli partono e ritornano: non li accompagna fisicamente nella pesca, perché la sua azione nel mondo si produce attraverso la mediazione della Chiesa, e non per un’opera diretta di Lui. Nel tempo della Chiesa, Cristo agisce nello Spirito, avendo la Chiesa come strumento visibile. Tuttavia, Egli resta l’inevitabile e necessario centro direttivo: dall’esito della pesca si comprende come i discepoli non sappiano quale sia il luogo veramente propizio per la pesca, cioè per l’evangelizzazione.

La domanda di Gesù riportata al v. 5: “Figlioli, non avete nulla da mangiare?”, va intesa come una domanda preparatoria al cibo donato da Lui; la domanda di Gesù può essere più chiaramente riformulata: “Avete nulla da mangiare”, ossia “Di cosa vi nutrite;

su cosa poggia la vostra vita? Quali sono i cardini della vostra esistenza?”. Si tratta di una domanda indubbiamente preparatoria al dono dell’Eucaristia, simboleggiato dalla brace già accesa sulla riva.

Al v. 6 la parola di Cristo indica dove la pesca è abbondante. Ma prima Egli attira l’attenzione sulla questione del nutrimento, come un’indicazione preparatoria al dono del cibo che Egli sta per dare e che non dipende dall’abbondanza della pesca, ma da una elargizione compiuta direttamente da Lui. Già da questo indizio si comprende la simbologia del pasto consumato sulla riva, che è il ritrovarsi dei discepoli intorno alla mensa eucaristica. Nel momento in cui scendono dalla barca non vedono direttamente Gesù, ma un segno del suo amore: il fuoco, il pesce e il pane. Solo dopo avere visto il segno di Lui, vedono Lui. Il pasto che Gesù offre ai suoi amici, l’Eucaristia, è posto come un vertice della missione della Chiesa: è il punto di arrivo dopo la fatica della pesca, ma è anche il punto di partenza. Gli elementi di questo pasto sono gli stessi del cap. 6, in cui gli Apostoli sono stati associati al servizio di Cristo verso l’uomo, distribuendo appunto pane e pesce. Nel medesimo cap. 6 questo pane viene identificato con la sua stessa vita, cioè il suo Corpo.

La simbologia eucaristica si specifica ancora di più quando Gesù, al v. 10, chiede di aggiungere il pesce pescato da loro al pesce offerto da Lui: c’è un apporto necessario che consiste nel lavoro umano, perché l’Eucaristia possa effettivamente essere il culmine della missione della Chiesa. Questo apporto umano è richiesto esplicitamente da Cristo. Il lavoro missionario dei discepoli si manifesta fecondo solo nell’ubbidienza alla parola di Cristo; il risultato è una rete carica di 153 grossi pesci, simbolo delle comunità nate dalla predicazione apostolica: il numero dei pesci corrisponde a tre gruppi di $50 + 3$, che è il moltiplicatore. Il tre è il numero della divinità, mentre i gruppi di 50 richiamano l’altra simbologia eucaristica, quella del cap. 6: gli uomini a cui vengono distribuiti il pane e il pesce moltiplicati, sono di fatto disposti a gruppi di 50. In sostanza i 153 pesci rappresentano la Chiesa, composta da comunità adulte, frutto dell’opera umana e al contempo divina della predicazione apostolica.

È molto significativo l’inizio del v. 15: “Quand’ebbero mangiato”. Cristo rivolge a Pietro le sue tre domande, dopo il pasto eucaristico. Si può dire senz’altro che le esigenze contenute nelle domande del Risorto siano le dirette conseguenze dell’aver partecipato al banchetto eucaristico: *la disponibilità a dare la vita per amore*. L’Eucaristia, che è l’accoglienza del dono di Cristo, è al tempo stesso la sorgente di quella forza d’amore che assimila il discepolo alla vita e alla morte del Maestro.

Cristo si rivolge a Pietro chiamandolo “Simone, figlio di Giovanni” (v. 15). Una lettura attenta del IV vangelo ci rende consapevoli del fatto che Gesù non lo ha mai chiamato così, se non nel loro primo incontro in 1,42. In questo, che è il loro ultimo incontro terreno, Cristo torna a chiamarlo con lo stesso nome usato nel loro primo incontro, quasi in linea di continuità e come una

conferma di ciò che era contenuto in germe fin dal primo giorno della sua chiamata: il suo destino di essere la roccia visibile su cui poggiare l'intero edificio della Chiesa. Qui, con la domanda "mi ami più di costoro?" (v. 15), Cristo intende dire a Pietro che solo l'amore può giustificare il primato nella comunità cristiana. Vale a dire, l'unico primato conosciuto dalla comunità cristiana è il primato della carità. La risposta di Pietro appare più sfumata della domanda di Gesù; peraltro, Gesù aveva utilizzato il verbo *agapao*, dal significato molto pregnante; Pietro non si sente di usarlo nella sua risposta, e preferisce, in tutte e tre le risposte, il più sfumato *fileo*. Con esso l'Apostolo professa il suo affetto d'amico verso Gesù, ma non di più. L'aggiunta di "tu lo sai", sposta inoltre l'accento sul giudizio di Cristo e pone in secondo piano l'autogiudizio di Pietro. Solo Cristo infatti può leggere dentro; neppure noi stessi ci conosciamo davvero. Questa verità si era imposta a Pietro con l'evidenza dei fatti della Passione e in particolare col suo triplice rinnegamento.

Nella risposta di Cristo: "Pasci i miei agnelli" (v. 15) si coglie la necessaria unificazione dei due amori: amare Cristo significa farsi carico dei propri fratelli. Nel caso di Pietro, tale carico d'amore è rappresentato dalla sua vocazione di Pastore universale. Non a caso Cristo utilizzerà due termini diversi per indicare il gregge: agnelli (cfr. v. 15) e pecore (cfr. vv. 16.17), figura rispettivamente del popolo cristiano e dei suoi pastori. Nell'ordine narrativo, però, gli agnelli precedono le pecore, essendo i più umili del gregge. Il primato di Pietro dovrà passare attraverso la scelta degli ultimi, se davvero vorrà rendere visibile il Cristo Pastore in mezzo ai suoi. I due verbi utilizzati dal Risorto: "Pasci [...] Pascola" (vv. 15.16.17), che nel testo originale greco sono *bosko* e *poimaino*, indicano rispettivamente l'atto di "nutrire" e il gesto di "condurre". Le due metafore usate da Gesù sono allora fin troppo chiare: il pastore non è chiamato solo a "condurre" il popolo cristiano, ma anche a "nutrirlo", fino alla disponibilità di dare la vita a imitazione del buon Pastore. Il detto profetico di Gesù, riportato ai vv. 18-19, svela che Pietro sarà capace di questo eroismo, anche se lui non sa di esserlo. Prima, durante l'ultima cena, dinanzi alla profezia del rinnegamento, Pietro è convinto di poter dare la vita per il Maestro (cfr. 13,37). Adesso che Cristo gli profetizza la testimonianza del martirio, Pietro non pensa di esserne capace e non si espone ad alcuna professione di fedeltà; si limita soltanto a richiamare l'onniscienza di Gesù: "Signore, tu conosci tutto" (v. 17).

La triplice richiesta di Gesù e la triplice professione di Pietro sembrano inoltre voler riparare la triplice negazione di Pietro, davanti alla portinaia. L'amore verso Cristo non è mai un semplice sentimento; esso si esprime in scelte concrete di servizio e di autodonazione, ma anche nella riparazione del peccato e nel recupero della posizione giusta davanti a Dio, mediante il pentimento.

Il v. 19 si chiude con un invito alla sequela: "E, detto questo, aggiunse: <<Seguimi>>". Con queste parole, Cristo sottolinea la diversità dei tempi. In un'altra

circostanza, Egli aveva detto a Pietro l'opposto: "Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi" (13,36). Le fasi evolutive del discepolato si susseguono e ciò che non era possibile prima, diventa possibile dopo. Il mistero pasquale si è compiuto, Cristo esce dalla scena della storia, e la comunità dei discepoli, fortificata dallo Spirito, deve essere in grado di camminare da sola, rivivendo il ministero di Gesù e prolungando nei secoli la sua presenza nel mondo.